



Roberto Rossi

MILANO Il margine di speranza si è dissolto alle 17.19. Quel filo sottile, al quale il direttore del Corriere della Sera si era aggrappato per tutta la giornata pur di non credere alla morte di Maria Grazia Cutuli, si è rotto con una telefonata dall'Unità di Crisi della Farnesina. E mestamente, per la seconda volta nel pomeriggio, Ferruccio de Bortoli, è stato costretto suo malgrado a scendere le scale di nuovo. Fino all'atrio del palazzo del primo giornale italiano. Per l'ultima conferenza stampa con i giornalisti.

E lui, de Bortoli, sotto lo sguardo severo del busto del fondatore del giornale più letto in Italia, Eugenio Torelli Viollier, per la prima volta nella giornata ha usato il passato per parlare della giornalista Maria Grazia Cutuli. «Ho parlato con il ministro Renato Ruggiero - ha detto de Bortoli - il quale mi ha confermato che dei testimoni hanno visto i corpi dei colleghi uccisi, tra cui una donna».

La notizia ha fatto il giro del palazzo in via Solferino. Poco dopo, de Bortoli ha convocato tutti i redattori nella sala Albertini, confermando. «Anche se vorremmo mantenere vivi almeno i pochi barlumi di speranza rimasti, dobbiamo rassegnarci all'idea che la nostra collega Maria Grazia Cutuli sia morta». «Maria Grazia è il primo caduto italiano in questa guerra maledetta. Lei che - ha aggiunto de Bortoli - non indossava nessuna divisa se non quella della libertà di informazione. Libertà d'informazione per cui il Corriere ha dato voce anche a quelli che hanno armato la mano terrorista che ha ucciso Maria Grazia e i colleghi».

La giornata dedicata alla ricerca della Cutuli era iniziata presto al Corriere. La notizia di un agguato a un convoglio nel quale con tutta probabilità vi erano giornalisti era arrivato prima di pranzo. La sera prima Maria Grazia Cutuli aveva informato Luciano Fontana - uno dei caporedattori centrali, forse l'ultimo a sentirla - sui suoi spostamenti. Da Jalalabad, in Pakistan, si sarebbe diretta a Kabul, in Afghanistan. Una rotta sicura, si pensava. «Quella strada in cui è avvenuto l'agguato - ha ricordato de Bortoli - era stata percorsa nei giorni scorsi anche da altri colleghi, da altri convogli. E non era successo niente». Ma non questa volta. Da quel momento sono iniziate le telefonate frenetiche sul cellulare satellitare. Ma senza risposta.

Alla notizia iniziale hanno cominciato a seguirne altre. Sempre peggiori. Alle 13.15 quel filo di speranza che si era naturalmente creato all'interno della redazione comincia ad assottigliarsi. Il Corriere ha ricevuto la conferma dell'agguato. «Un giornalista spagnolo - ci ha spiegato il segretario di redazione Gianluigi Astroni - ci ha riferito che tra gli aggrediti c'era anche una donna. Una donna che si chiama Maria». Troppe coincidenze per non credere al peggio. Mentre il telefono è rimasto sempre muto.



Cadavere lungo la strada che collega Kabul alle zone del nord del paese

Emmanuel Dunand/Ansa

# Il Corriere in lacrime: uccisa come Tobagi

## Dolore e incredulità nella redazione di via Solferino: era una giornalista coraggiosa

Da Kabul sono arrivate solo vane conferme. Uccisi. No, forse rapiti. Anche uno degli autisti del convoglio sul quale viaggiavano non ha le idee molto chiare. Lui non ha visto i Talebani sparare, ha sentito soltanto dei colpi. E su questa frammentarietà dei fatti i colleghi di Maria Grazia si sono aggrappati. Alle 16.15 è sceso Antonio Ferrari, uno dei grandi inviati di guerra. Libano, Medioriente e chissà dove altro. Forse in molti al

Corriere immaginavano, ma tacevano e speravano. Lo si è capito sentendo lo stesso Ferrari che indirettamente ha confermato. «Le notizie che abbiamo - ha detto Ferrari - non sono rassicuranti. Aspettiamo con apprensione e speriamo di essere smentiti». Ma la smentita non è arrivata. Al suo posto invece la telefonata dall'Unità di Crisi alle 17.19.

Ma chi era Maria Grazia Cutuli, nominata inviata speciale «sul cam-

po» dal direttore e ricordata dallo stesso de Bortoli «come un altro giornalista caduto per mano di terroristi dopo Walter Tobagi»? Il curriculum ci parla di una catanese di trentanove anni che si era trasferita a Milano agli inizi degli anni '90, dove aveva fatto la classica gavetta giornalistica. Il settimanale Centocose, poi Epoca, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati - dov'era arrivata nei due anni di disoccupazione -

per poi approdare al Corriere cinque anni fa. I colleghi della redazione l'hanno ricordata diversamente. Maria Grazia Cutuli aveva «capelli castani, occhi neri e mani bellissime». Non solo, «aveva dentro di sé qualcosa che solo una metafora riesce ad esprimere: era una donna piena di sole». Un sole che nasceva dalla Sicilia, dove era nata 39 anni fa, e dalla passione per il suo mestiere: scrivere di frontiera, possibilmente

da un qualche fronte del mondo. «Una brava professionista, che scriveva e diceva quello che vedeva». «Ha fatto molti servizi di prima linea - ha commentato uno dei grandi del Corriere, Ettore Mo, come la collega inviato in Afghanistan, tornato da poco - e posso dire che era una grande giornalista. E poi era così giovane...».

Ma nessuno al Corriere ha molta voglia di parlare. «Maria Grazia

### Roma, la Procura apre un'inchiesta

La Procura della Repubblica di Roma indagherà sull'agguato in Afghanistan di ieri mattina in cui è rimasta uccisa l'inviata del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli. Un fascicolo processuale sta per essere aperto sulla base dell'articolo 10 del codice penale che punisce lo straniero che commette, in territorio estero, un crimine ai danni dello Stato o di un cittadino italiano. Il fascicolo sarà affidato, con ogni probabilità, ad uno dei magistrati del pool antiterrorismo.

In passato, la procura di Roma si è occupata di altri casi in cui sono rimasti coinvolti italiani all'estero. Tra gli altri, quelli relativi alla morte degli inviati della Rai in Somalia Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e del giornalista di Radio Radicale Antonio Russo (deceduto a Tbilisi).



### messaggi di cordoglio

#### Ciampi: sentiamo più forte l'orrore dell'11 settembre

Cordoglio ed emozione attraversano il mondo dell'informazione, della politica e tanta gente sgomenta di fronte alla tragica morte della giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli. Di questi sentimenti si è fatto interprete il Presidente della Repubblica Ciampi, in questi giorni in visita in Piemonte. «La morte di Maria Grazia suscita profondo dolore - ha detto il Capo dello Stato - era il suo primo servizio importante ed era stata mandata in una zona difficile e martoriata dove le uccisioni e le stragi si susseguono da 20 anni». «Vedere questa giovane che è stata uccisa - ha detto ancora il Capo dello Stato - riempie di profondo dolore, fa sentire sempre più l'orrore per queste guerre iniziate con i barbari attacchi di Washington e New York». Ciampi ricorda quindi che la giornalista è stata colpita nello svolgimento di una «doverosa funzione di informazione».

A Pescara il congresso nazionale della Fede-

razione della Stampa si è aperto con un minuto di silenzio in segno di lutto. «Con un sentimento di vera angoscia - ha detto il segretario Paolo Serventi Longhi - ma anche con fierezza per il lavoro dei colleghi uccisi apriamo questo congresso». Parole di dolore sono state espresse dal presidente dell'Ordine dei giornalisti Lorenzo del Boca.

La notizia del mortale agguato ha provocato grande emozione nei genitori di Ilaria Alpi, l'inviata del Tg3 uccisa a Mogadiscio nel 1993. Il padre, Giorgio Alpi, era ospite ieri sera della trasmissione Porta a Porta di Bruno Vespa che ha mandato in onda anche una telefonata della madre dell'inviata del Corriere della Sera, Agata D'Amore. La famiglia ha detto la madre di Maria Grazia Cutuli è ancora attaccata «ad un filo di speranza». Giorgio Alpi ha detto che intende scrivere una lettera ai genitori dell'inviata del Corriere «In questo momento - ha affermato - riesco a pensare solo a questa morte lontana, senza spiegazioni, a questa ragazza che due mesi dopo l'omicidio di Ilaria scrisse un magnifico articolo per Epoca intitolato "È morta per ciò che sapeva, ma nessuno indagava"».

Piero Fassino, ospite dello stesso programma televisivo, ha ricordato che fare il giornali-

sta in zone di guerra è «rischioso, un servizio che si paga duramente». «I giornalisti sono lì per informare noi - ha detto il segretario dei Ds - è un servizio per noi senza armi, solo con le macchine fotografiche e i computer. Si tratta di un lavoro delicato e contrassegnato da straordinaria dedizione».

Francesco Rutelli commosso per l'accaduto ha ricordato di aver letto il servizio della giornalista uccisa «una corrispondenza coraggiosa da un luogo di guerra. Questo coraggio è stato purtroppo ripagato con la morte. Oggi, a tutti i giornalisti che fanno il loro mestiere senza paura rivoliamo il ringraziamento che si deve da parte di uomini e donne liberi a chi permette di essere liberi». «Profondamente addolorata» si è detta il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver, mentre il capogruppo dei deputati della Margherita Castagnetti parla di «ulteriore tragico contributo alla missione di informare che già tante vittime ha mietuto nei teatri di guerra sparsi nel mondo». Fabio Nuccio, segretario regionale della stampa in Sicilia esprime cordoglio e chiede «la piena verità». L'Organizzazione Reporter senza frontiere esprime «costernazione e inquietudine» mentre l'associazione mondiale della stampa si dice «indignata per queste orribili morti».

È l'ultimo articolo scritto da Maria Grazia Cutuli, un reportage sul ritrovamento in un campo abbandonato di Al Qaeda di alcuni flaconi di gas nervino. La conferma, di fatto, che Osama Bin Laden dispone di armi chimiche. Il Corriere della Sera l'ha pubblicato nell'edizione di ieri. Lo ripubblichiamo integralmente, come tributo professionale e umano alla nostra collega uccisa.

Maria Grazia Cutuli

FARM HADA (Afghanistan) Gas sarin: la scritta in caratteri cirillici appare su un'etichetta rossa, incollata su una scatola di cartone. Dalla confezione spuntano venti fiale di vetro, simili a piccoli termometri, riempite di liquido giallo e pastoso. È una delle sostanze più velenose e letali prodotte in laboratorio. Un gas nervino, un'arma chimica capace di uccidere al solo contatto con la pelle. È stata trovata dal Corriere della Sera e dal quotidiano spagnolo El Mundo dentro uno dei più grandi campi di Osama Bin Laden in Afghanistan, una base abbandonata dopo la frettolosa ritirata dei talebani da Jalalabad. Una scatola intera, forse dimenticata durante la fuga. Oppure lasciata apposta, come segno di avvertimento ai futuri profanatori.

L'abbiamo scoperta a Farm Hada. Un posto sperduto in mezzo a una lan-

Nell'articolo, pubblicato ieri dal Corriere della Sera, il racconto del ritrovamento di fiale di gas nervino in un campo abbandonato di Al Qaeda

# Armi chimiche: l'ultimo scoop di Maria Grazia

da rocciosa, a un'ora di macchina dalla città. Ci arriviamo percorrendo una pista di sabbia che si addenta per chilometri in una vallata bruciata dal sole. Un'area inaccessibile fino a qualche giorno fa.

Off-limits per chiunque non fosse parte della rete di Osama. Ora troviamo solo un check-point, controllato dai mujaheddin e una vecchia sbarra di ferro a bloccare l'entrata. I miliziani ci salutano, sorridono, lasciano che il nostro fuoristrada passi senza troppe obiezioni. Oltre la barriera, piccole colline desertiche costellate da muraglie quadrate, mimetizzate sullo sfondo di un paesaggio ocra: caserme, baracche d'argilla protette da vecchi carri armati.

Julio Fuentes incide la scatola di lato  
Tira fuori  
venti fiale di  
vetro...



L'autista guida lungo mulattiere tortuose. Si ferma davanti a una fila di nicchie sterrate sul fianco di una montagna. Da lontano sembrano tunnel. In realtà sono trincee zeppe di pezzi di artiglieria, bossoli, proiettili di granata. Una sorta di barriera difensiva, dietro la quale si nasconde una banchina di cemento, circondata da muri di argilla, con un cancello di ferro chiuso da un catenaccio. Attorno, container di metallo, una casupola che doveva servire come posto di guardia e una baracca dal tetto di lamiera, stipata di munizioni. Gli arabi devono essersene andati in fretta da Farm Hada. Un'armata allo sbaraglio, se per terra c'è ancora una scodella incrostata di cibo, un mucchio di stracci, e poco lontano, gettati alla rinfusa, mine, ordigni esplosivi. E' qui che appare la scatola di cartone.

Non riusciamo a capire che cosa contiene. Il giornalista del Mundo, Julio Fuentes, la incide sul lato, tirando fuori ad una ad una le fiale in vetro bianco, ampole sottili come siringhe da insulina, strozzate alle estremità e isolate una dall'altra dentro piccoli compartimenti di cartone. Ne contiamo una ventina.

È l'etichetta attaccata alla confezione a rivelare il contenuto: gas sarin, scritto in russo, e, sotto, l'indicazione sull'antidoto da usare, l'atropina, l'unica sostanza capace di contrastare gli effetti letali.

Una traccia sinistra dell'arsenale che potrebbe essere in mano ai combattenti di Osama. Una prova che nelle caserme dello sceicco saudita non ci sono solo kalashnikov, missili o granate, ma anche armi non convenzionali, utilizzabili da attacchi terroristici in tutto il mondo.

E forse non è un caso che tra tutte le basi abbandonate dagli uomini di Al Qaeda in questi giorni, dopo la partenza dei talebani e l'arrivo dei mujaheddin, Farm Hada sia una delle poche a non essere stata bombardata dagli americani.

Tiriamo via l'etichetta e, per precauzione, lasciamo le ampole. Troppo rischioso portarle via. Il gas Sarin ha effetti neuro-tossici. Le abbandoniamo lì dove si trovano, sotto il sole. Intorno non si vede nessuno. Il silenzio è pesante e sinistro. Non ci sono mujaheddin a custodire la base. Non siamo neanche sicuri che l'area sia completamente libe-

ra dagli arabi di Osama. Ma certo è che qualcuno deve essere passato da qui, dopo la partenza dei membri di Al Qaeda, a mettere i lucchetti su ogni portone. «Gli uomini di Younis Khalis», dice la nostra guida. I miliziani dello stesso leader politico che mercoledì scorso, dopo un lungo negoziato, ha costretto i talebani a sloggiare dalla regione.

L'abbiamo visto Khalis, qualche giorno fa, entrare nel palazzo del governatore, la barba tinta di arancione, uno zucchetto in testa, a passi faticosi su un paio di stamelle. Lo accompagnavano i suoi fedeli, sorreggendolo ad ogni gradino. Ha pronunciato poche parole, sillabe gutturali e cavernose per annunciare la pace. Ma è lui il grande vecchio, il capo storico dell'Hezb-i-Islami, una delle fazioni che combattono la Jihad contro i sovietici, ad aver concesso a Osama il permesso per costruire la base di Farm Hada sui suoi terreni, all'interno del suo feudo.

Era il 1996. Lo sceicco del terrore, scacciato dal Sudan - raccontano a Jalalabad - si era accampato in una brigata di arabi nel villaggio di Teerah, all'interno della zona tribale del Paki-

stan. I capiclan lo avevano tollerato per un po', poi l'avevano pregato di andarsene. Osama si è spostato a Tora Bora, il rifugio sulla Spinghar Mountain, la stessa parte dove gli arabi in fuga si sono arroccati in questi giorni. E quindi a Jalalabad con l'assenso della Shura locale. È stato qui che ha trattato con Khalis l'acquisto dei terreni. Il leader, che lo conosceva dai tempi della Jihad, gli offrì ospitalità permettendo ai combattenti di Al Qaeda d'installarsi nella sua roccaforte. Con l'arrivo dei talebani, all'ottobre dello stesso anno, Osama si è trasferito a Kandahar, lasciando a Farm Hada uno dei suoi principali avamposti militari. Per anni

Forse non è un caso che questa base, tra le tante, non sia stata bombardata



si sono nascosti qui dentro alcuni degli uomini più ricercati dall'Fbi, come Atef, il numero tre di Al Qaeda, morto venerdì sotto un bombardamento americano. Dentro la base, che si stende per una decina di chilometri quadrati, vivevano anche alcune famiglie dei seguaci di Osama - racconta un afgano che l'ha visitata qualche tempo fa - in caseggiati protetti come bunker e sorvegliati dai miliziani armati, una cinquantina in tutto; difficile dire quanti fossero complessivamente i residenti. Da Farm Hada potrebbero essere passati a rotazione migliaia di combattenti islamici, per prepararsi militarmente e spiritualmente alla Jihad contro l'Occidente. All'interno degli edifici non mancava nulla: acqua corrente e luce, fornita da enormi generatori, apparecchiature satellitari, archivi e documenti. Oggi sono rimasti solamente mezzi militari, camion, pezzi di artiglieria e un numero impressionante di munizioni. E il contenitore del gas nervino. Poco lontano dalla zona in cui abbiamo trovato le fiale, sorgono le ville di Younis Khalis e dei suoi comandanti. Costruzioni nascoste dietro fila di mura. Si vedono bambini giocare davanti ai portoni e qualche camion passare lungo la strada. Lo stesso Osama ha conservato una residenza nella zona. Ci fermiamo a Dar Olum, l'ex «madrasa» dove venivano selezionati i giovani combattenti, ragazzi preferibilmente orfani dai 15 ai 18 anni destinati agli attacchi kamikaze.